

Al dazio d'Inferno ¹

La pedagogia e la questione del padre

Moreno Manghi

.
. .
. .
. .
. .
. .
. .

I

Nei resoconti di Itard, come ha osservato Sergio Moravia ², la vicenda del “ragazzo selvaggio dell’Aveyron” viene redatta — novità di rilievo storico — come un *caso clinico*. Rompendo con il canone del linguaggio scientifico, neutrale, impersonale della tradizione alienistica o psichiatrica (esemplarmente, lo stile della perizia di Pinel), la *Memoria sui primi sviluppi di Victor dell’Aveyron* (1801) e il *Rapporto sui nuovi sviluppi di Victor dell’Aveyron* (1807)³ sono scritti con uno stile *narrativo* ⁴. All’osservazione che compara e classifica per giungere alla diagnosi, secondo la tradizione del medico-patologo, Itard contrappone la ricostruzione della *storia* del

¹Ugi wkq'fc Tra i Pinel e gli Itard. Ieri come oggiOTkxgf gpf q'k'kvo 'f'kVtwhcww'SKtci c||q'ugnxi / i kq\$(2003)]s wkc'r r0' /32_0

² Cfr. S. Moravia, *Handicap, Natura, Cultura. Il caso del ragazzo selvaggio dell’Aveyron*, in *Filosofia e scienze umane nell’età dei lumi*, Sansoni, Milano 1982 (2^a ed. 2000). Sergio Moravia è lo studioso a cui va il merito di avere proposto all’attenzione (traducendone anche i testi) il “caso del ragazzo selvaggio dell’Aveyron”, ben prima del suo “successo” internazionale. Tra i lavori che ha dedicato all’argomento (oltre a quello sopra citato) ricordiamo: *La scienza dell’uomo nel Settecento*, Laterza, Bari 1970; *Il ragazzo selvaggio dell’Aveyron, Pedagogia e psichiatria nei testi di J. Itard, Ph. Pinel e dell’anonimo della Décade*, Laterza, Bari 1972; *L’esistenza ferita*, Feltrinelli, Milano 1999.

³ Citiamo dalla traduzione dal francese di Giovanni Mariotti, Anabasi, Milano 1995.

⁴ Moravia evoca Freud e il pensiero corre subito agli *Studi sull’isteria* (1892-95).

soggetto, interrogandosi sulle cause di quello che oggi chiameremmo il suo “*handicap*”⁵ in relazione alla possibilità di cura, di riabilitazione, di reintegrazione sociale ⁶. Se tutto questo è stato possibile, è perché l’atteggiamento di Itard nei confronti del Selvaggio ha introdotto un elemento di novità che non può emergere nel rapporto tra l’alienista e il “malato mentale” rinchiuso in un istituto o ospedalizzato; portandosi a casa Victor, vivendoci quotidianamente insieme per osservarlo, studiarlo, educarlo, civilizzarlo, Itard, malgrado il suo inflessibile programma pedagogico, non poteva non stabilire con lui quella forma di rapporto che Freud ha chiamato “di transfert”. Non che egli si sia mai interrogato sul “transfert”, ma il suo disagio, il suo imbarazzo, i suoi momenti di sconforto, di compiacimento, le sue reazioni violente, a volte ricolme d’ira, i suoi castighi “moralì” talvolta francamente sadici nei confronti di Victor, fanno emergere, soprattutto nella forma della resistenza al transfert mascherata di professionismo e scientificità (quello che oggi chiameremmo “controtransfert”), una sua consapevolezza, peraltro sempre respinta, riguardo a qualcosa di *personale* che lo coinvolgeva nel rapporto col suo allievo ben oltre i limiti che si era prefissato, qualcosa che non aveva ancora avuto un nome. Perfino la rinuncia al suo programma educativo, proprio nel momento in cui Victor, con l’affiorare della pubertà, gli pone una questione cruciale a cui egli non vuole far fronte, decidendo di piantarlo in asso proprio a quel punto, ha a che fare in modo sintomatico con quello che è il perno di tutto il processo educativo ⁷.

Quando Itard confuta recisamente l’autorevole diagnosi di Pinel — secondo cui il Selvaggio è assimilabile a un idiota — non gliene contrappone a sua volta un’altra; in tal modo egli conferisce tutt’altro indirizzo e significato all’idea di cura: per lui non si tratta tanto di respingere la diagnosi

⁵ Sulla fortuna linguistica di questo termine rimandiamo ai rilievi fatti più oltre.

⁶ Potremmo osare affermare che con Itard ha inizio la moderna figura dello *psicoterapeuta*, evidenziando così fin dall’origine il nesso tra quest’ultimo e l’*educatore*.

⁷ Fabio A. Sulpizio, in conclusione del suo *Sauvagerie e malattia mentale da Pinel a Truffaut* [cfr. su questo sito l’edizione pdf], nota che “non si ricorda quasi mai che Victor, oltre che dai suoi genitori, fu abbandonato anche da Itard, incapace di affrontare l’emergere della pubertà del suo *sauvage*, in questo sì troppo simile ai suoi coetanei”. Anche a Octave Mannoni, *Itard e son sauvage* (testo datato 1965) [tr. it. *Itard e il suo selvaggio*, in *La funzione dell’immaginario*, Laterza, Bari 1972] non poteva sfuggire questo punto.

di idiotismo perché l'idiota è incurabile, dunque irrecuperabile alla civiltà, così che ogni progetto educativo risulta inutile; ma si tratta di non far dipendere — fatto inaudito — la possibilità di cura esclusivamente dalla diagnosi, in quanto solo così la cura sarà *sempre*, in *ogni* caso, possibile. Per Itard nessun individuo può esserne escluso, anzi, nessuna autorità, nemmeno quella della scienza, può avere il diritto di sancire *a priori* questa esclusione. Come ha osservato Moravia:

“la grandezza di Itard consiste, a mio avviso, anzitutto nell'aver rifiutato la determinabilità di *limiti* (di limiti *teorici*) a priori, universalmente necessari) al raggio d'azione dell'iniziativa *pratico-educativa*: di quei limiti per i quali Pinel e altri studiosi potevano dire, ad esempio... che *siccome* un essere è malato *dunque* non può essere educato. Come ho scritto altrove, ciò che Itard respinge è l'istituzione di un confine oltre il quale la *cultura* (l'educazione) non può operare sulla *natura*”⁸.

Crediamo che il contributo innovativo che Itard dà alla pedagogia sia proprio questo: egli non solo ne cambia il punto di applicazione, annettendosi un campo che fino a quel momento era stato riservato agli alienisti, così che la destinazione del processo educativo non può più essere riservata ai soli individui sani⁹; ma, ed è quello che più importa, l'atteggiamento pedagogico deve abbattere il confine tra sano e alienato, normale e patologico perché è sempre dell'*Uomo* che si tratta. Quello stesso “Selvaggio” che Pinel ha rigettato per sempre dall' “umano consorzio”, “è per Itard *una persona*”¹⁰.

Itard ci mostra tutta la portata del concetto di “*handicap*”, che solo molto tempo dopo la sua epoca ha fatto fortuna fino a diventare una parola di uso comune. L'*handicappato* è un concetto “anti-psichiatrico”, se così possiamo dire; nel suo significato letterale — da prendersi nell'accezione di “condizione di svantaggio” — è un concetto che si oppone, per la sua genericità, al rigore della diagnosi, ma al tempo stesso è un asse portante della pedagogia moderna. Se il “Selvaggio” considerato co-

⁸ S. Moravia, *op. cit.*, p. 335.

⁹ “Esseri ‘normali’, individui *sauvages*, uomini *naturels*, e perfino (per usare una caratteristica espressione di Itard) ‘hommes disgraciés’ sono considerati tutti in possesso di titoli sufficienti per essere utilmente inseriti entro un processo educativo”; *op. cit.* pp. 335-36.

¹⁰ *Ibid.*, p. 330.

me *idiota* è irrecuperabile alla civiltà, e dunque destinato all'assistenza a vita in un istituto; il "Selvaggio" considerato come *handicappato* non è altro che tutto ciò che resta dell'Uomo una volta sottrattagli la Cultura: uno svantaggio, un *handicap* che, per quanto incommensurabile, può sempre essere colmato dall'intervento educativo, che non vuole e non può riconoscere limiti alla sua azione.

Se l'opera educativa di Itard, come molti hanno riconosciuto, getta le fondamenta di tutta la pedagogia moderna, noi crediamo che il suo scacco non riguardi in particolare il caso contingente del "ragazzo selvaggio", ma più in generale la Pedagogia in quanto tale. L'*impasse* dell'impresa educativa di Itard nei confronti di Victor è al cuore del concetto e della praticabilità stessa della Scienza dell'Educazione, che ne risulta impraticabile, o come scrive Freud, "impossibile".

II

Alla fine del *Rapporto sui nuovi sviluppi di Victor dell'Aveyron*, Itard, con accenti disillusi, dopo aver presentato a sua Eccellenza il Ministro dell'Interno — lo *sponsor* della sua impresa pedagogica — il bilancio fallimentare dei suoi sforzi per educare il Selvaggio alla civiltà conclude:

“infine, Monsignore, sotto qualsiasi profilo si consideri questa lunga esperienza, sia che la si consideri come l'educazione metodica di un selvaggio, o che ci si limiti a guardarla come il trattamento fisico e morale di un essere reso infelice dalla natura, respinto dalla società, abbandonato dalla medicina, le cure che gli sono state date, quelle di cui ancora ha bisogno, i mutamenti sopravvenuti, gli altri che possiamo sperare, la voce dell'umanità, l'interesse suscitato da un abbandono così assoluto e da un destino così bizzarro, tutto raccomanda questo giovane straordinario all'attenzione degli scienziati, alla sollecitudine degli amministratori, alla protezione del Governo”¹¹.

Ma non all'amore di un padre.

¹¹ J. Itard, *Rapporto sui nuovi sviluppi di Victor dell'Aveyron* (1807), in *Il ragazzo selvaggio*, cit., p. 135-36.

Quando Moravia osserva che il Selvaggio o l'Idiota “è per Itard *una persona*”¹², non si avvede che per l'Educatore si trattava di elevare Victor alla dignità umana¹³ solo per rigettare ciò che egli non riesce a sostenere: il pensiero della relazione col figlio che è al cuore di ogni processo educativo nonché la chiave di volta della stessa relazione di transfert¹⁴.

Chi perora il bene dell'altro rimane completamente ignorante riguardo al posto di padre, perché non sa occuparlo. Itard fa appello alle risorse di quello che oggi chiameremmo “il sociale” ma non dispone le proprie a favore di Victor, limitandosi in fondo a chiedere per lui della beneficenza, che tale resterebbe se gliela prodigasse lui stesso, perfino a piene mani.

È questo il limite di ogni pedagogia: l'ignoranza rispetto al posto di padre, così che essa non conosce mai un figlio, se non nel senso del paternalismo e dell'amore del prossimo, della morale del Bene, della distribuzione dei beni, della soddisfazione dei bisogni e del bisogno di soddisfazione.

A conclusione del “Quarto obiettivo” pedagogico che si è prefissato nella *Memoria sui primi sviluppi di Victor dell'Aveyron*, Itard scrive:

“gli accadrà forse né più né meno quel che accade al bambino, che comincia a balbettare la parola *papà* senza connettervi alcuna idea, va in giro a ripeterla in tutti i luoghi e in tutte le occasioni, l'attribuisce a ogni uomo che vede, e, soltanto dopo un gran numero di ragionamenti e persino di astrazioni, giunge a farne una sola, giusta applicazione.”¹⁵

Ma Itard non sa di cosa sta parlando, non sa assolutamente — è il suo stesso intento educativo a impedirglielo — in che modo il bambino passa

¹² Moravia sottolinea questo punto come centrale per cogliere la differenza tra l'atteggiamento di Itard e quello di Pinel: “Pinel, a ben guardare, non appare interessato primariamente al problema *individuale-specifico* di Victor. Per lui, il ragazzo selvaggio è non tanto una *persona* quanto un *caso*: un caso che può e deve essere ricondotto entro una classe prestabilita e già unificata nei caratteri e nelle norme che la connotano.” (*op. cit.*, p. 330).

¹³ La “persona” che Itard ha in mente è appunto nient'altro che... una persona, “l'Uomo” generico del filantropo, quello della “Società degli osservatori dell'Uomo” che si era appunto interessata al caso del Selvaggio.

¹⁴ L'averlo colto, mostrandoci le reazioni di Itard (interpretato dal regista stesso) al limite della fobia, è il maggior merito del celebre film di F. Truffaut (1981).

¹⁵ *Op. cit.*, p. 52.

dal chiamare generalmente e genericamente “padre” un altro qualunque, al chiamare “padre” *quell’unica persona reale* investita di quel privilegio che, come ben sappiamo, la certificazione “bio-anagrafica” non garantisce affatto, se non formalmente. Che l’ “essere” padre non garantisca di per sé il riconoscimento della paternità lo si vede nell’adolescente che chiama i propri genitori per nome ¹⁶; che il padre debba guadagnarsi il suo titolo, la sua nomina, come si dice di qualcuno che è stato “nominato a”, investito di una carica, è fuori questione; ma basta provvedere a soddisfare i bisogni di un figlio, sia pure il bisogno di soddisfazione, a conferire legittimità al titolo di padre? Può la paternità rimanere vincolata alla produzione e alla distribuzione dei beni, al principio di piacere, alle opere, ai meriti? O non comporta, piuttosto, il dare voce, al di là del principio di piacere, a quel godimento pulsionale che altrimenti rimarrebbe muto, rimosso in un mondo di Bene? Può darsi che questa voce, di fronte al corpo nudo di un figlio, vada oltre il bisogno di coprirlo, o di abbracciarlo, per dire quello che del desiderio del mendicante rimane celato a san Martino:

“Ma forse, al di là del bisogno di vestirsi, lui mendicava altro, che san Martino lo uccidesse, o lo fottesse. Sapere che cosa significhi in un incontro la risposta, non della beneficenza, ma dell’amore, è tutta un’altra questione” ¹⁷.

Non è forse questo il *fantasma* che ossessiona la pedagogia, la questione, sempre elusa, del desiderio dell’educatore? È proprio quando la Cosa resta muta, quando non c’è nessuno a prestarle voce, che questo fantasma si adopera alle sue stragi quotidiane, le stragi della beneficenza, della bene-efficienza. Ma l’amore, appunto, è tutta un’altra questione, perché è solo la conoscenza del Male radicale che comporta l’adozione del reale del desiderio del figlio, quella che non lo lascerà bruciare da solo all’Inferno.

¹⁶ È raro che questo non si verifichi nell’adolescente psicotico.

¹⁷ J. Lacan, Il Seminario, Libro VII, *L’etica della psicoanalisi* (1959-1960), tr. it. Einaudi, Torino 1994, p. 236.

III

Alla fine del capitolo cinquantesimo del suo *Rapporto*, Itard si interroga sulla “causa dell’ultima evasione” di Victor, sull’impulso irresistibile che lo spinge a fuggire dalla Ca(u)sa dell’ Educazione. Si afferma che è in seno alla “Natura” che il Selvaggio, nell’inguaribile nostalgia dei suoi boschi, vuol fare ritorno, e se ne è fatta tutta una storia toccante. Ma l’ultima fuga di Victor si conclude altrove, fuori dalla prigione della coppia Natura/Cultura in cui si è sempre voluto rinchiudere questa storia, in un luogo che, fosse anche casuale, assume per noi un valore emblematico:

“Victor...colse il momento in cui la porta del cortile era aperta per lasciare entrare una carrozza, scivolò via e, precipitandosi nella strada, raggiunse rapidamente il dazio d’Enfer”¹⁸.

Può essere che a volte un soggetto, per riempire di significato il significante “padre”, sia convocato suo malgrado alla *barrière d’Enfer*, al *dazio d’Inferno*, alla *porta d’Inferno*, un posto dove nessuno vuole andare, ma al cui appuntamento ciascun padre è chiamato. Non è questo il caso di Itard. Eppure egli lo sapeva, *conosceva* quel posto — ed è proprio questo sapere, forse, a far sì che egli sia stato celebrato come precursore della pedagogia moderna. In un punto del suo *Memoriale* — mentre si interrogava sul perché Victor si rifiutasse di “accedere al linguaggio”¹⁹, e più precisamente sulla mancata emergenza in lui della *voce*²⁰ — gli era capitato di imbattersi in un segno che avrebbe potuto condurlo a varcare la *barrière d’Enfer*.

“È vero che Victor ha sulla parte anteriore del collo, in alto, una cicatrice assai estesa... Essa *parla* di una ferita da oggetto tagliente, ma l’andamento lineare indica che non è andata oltre il tegumento, e si è richiusa subito. C’è da presumere che una mano, *più volenterosa che abile in fatto di delitti*, abbia voluto attentare alla vita di questo giovane...”²¹

¹⁸ *Op. cit.*, p. 125.

¹⁹ Su questo punto si veda il capitolo quarto del *Memoriale*: “*Condurlo all’uso della parola spingendolo all’imitazione attraverso la legge imperiosa della necessità*” e il commento di Mannoni.

²⁰ Victor “riusciva a stento a emettere, ripetendolo in continuazione, un solo orrido suono”.

²¹ Corsivi nostri.

Se Itard era all'epoca stimato come la maggiore autorità scientifica nella riabilitazione dei sordomuti, egli non si è mai interrogato, forse proprio perché il suo stesso sapere glielo impediva, sul fatto che l'insorgenza dell'oggetto della sua scienza — la *voce* — non dipende dall'apprendimento di una tecnica ma dal riconoscimento di un *desiderio* meno volonteroso che abile in fatto di delitti. Perché l'imperizia, la viltà, l'inabilità di Itard, la cui mano, per mancanza di risoluzione, non è stata capace di vibrare un colpo mortale, non ha fatto altro, a conti fatti, che lasciare una seconda, ben più orribile cicatrice sull'animo di Victor, per poi abbandonarlo ancora una volta al suo destino ²².

(marzo 2008)

²² “Quando interruppe le sue cure, il Selvaggio visse prima presso la Scuola dei Sordomuti, poi a pensione da madame Guérin, la sua governante. Non fece più alcun progresso. Mori, ancor giovane, nel 1828.”

Tra i Pinel e gli Itard. Ieri come oggi. (Rivedendo il film di Truffaut *Il ragazzo selvaggio*)

di Moreno Manghi

Pinel, con la sua immensa autorità, formula un pronunciamento senza appello: fondando con sicurezza il suo giudizio sull'obiettività dell'osservazione neutrale dello Scienziato, egli compara il ragazzo selvaggio con un campionario di coetanei alienati, internati nell'istituto di Bicêtre, e descrivendone da psicologo comportamentista *ante-litteram* l'identità dei comportamenti giunge alla diagnosi di idiotismo.

Le conclusioni di Pinel vanno oltre la contingenza. Da un lato egli eguaglia le condizioni "animalesche" in cui versa il Selvaggio all'idiotismo, ossia a un deficit mentale ritenuto socialmente irrecuperabile; dall'altro, uno stato *mentale* si trova eguagliato a uno stato *naturale* per il quale non vi è altro destino che l'ospedalizzazione a vita e l'assistenza pietosa.

L'importanza storica della diagnosi di Pinel (1798) circa il "selvaggio dell'Aveyron" non è sopravvalutabile: riguardo a psicopatologie come l'autismo e l'handicap psichico, a tutt'oggi nulla è cambiato. I bambini "affetti" da queste psicopatologie precoci – ormai un'intera popolazione di "ragazzi selvaggi", con un proprio censimento annuale e proprie comunità – sono fissati - come vuole un'opinione ormai tanto radicata quanto diffusa - in una Natura preistorica che li esclude assolutamente e definitivamente da ogni possibilità di legame sociale. Ineducabili, irrecuperabili, irredimibili, essi vivono in "mondi" separati e autonomi, inaccessibili a ogni rapporto, e tracciano per così dire la linea di confine tra Natura e Cultura, tra Umano e Inumano, rispondendo d'altronde a un preciso bisogno culturale.

In effetti, secondo una diffusa propaganda culturale, l' "autistico", moderna versione del settecentesco *enfant sauvage*, fornirebbe la prova di un essere che può vivere nell'irrelatezza, sciolto da ogni legge di rapporto con un altro (quel che Freud ha chiamato "pulsione"), senza bisogni né desideri, senza pensiero e/o corpo. L'autistico rappresenterebbe, da una lato, l'Uomo prima della civilizzazione, ci permetterebbe uno sguardo in presa diretta sulla nostra Origine pre-sociale; dall'altro, rappresenterebbe, forse ancor più che il folle, la Ribellione indomita, "dura e pura", senza compromessi, contro ogni sforzo di educarlo alla civilizzazione.

È proprio da questo presupposto che prende le mosse il programma di Itard, finalizzato alla *rieducazione* del "selvaggio". Alla sentenza senza appello di Pinel, che non lascia al Selvaggio altro destino che quello assistenziale, Itard contrappone un programma di riabilitazione sociale teso a "reinserire" il selvaggio nella civiltà. La *Memoria* di Itard, che traccia il bilancio del suo programma, ha anch'essa, come il giudizio di Pinel, un'importanza storica non sopravvalutabile: i concetti del suo linguaggio, i suoi lemmi, sono già i nostri, quelli della moderna psico-socio-pedagogia: "rieducare", "riabilitare", "reinserire", "reintegrare", "recuperare". La via dell' *éducation* viene tracciata come un insieme di piccoli ma significativi "progressi" verso la *civilisation*. Le tappe della psicologia dell'età evolutiva ci sono già tutte: poco importa ormai la *sauvagerie*: è del *bambino* che si tratta, di *ogni* bambino, e degli sforzi a cui è sollecitato per progredire dai suoi "istinti egoistici" alla pienezza della Ragione e alla realizzazione della Legge morale che deve dominarli.

Victor: se finalmente il selvaggio ora ha un nome (d'altronde anche l'attribuzione del nome proprio viene concepita da Itard all'interno dell'intenzione sperimentale: la risposta "positiva" del selvaggio al suono "Oh"), non avrà, tuttavia, il cognome di Itard. Egli continuerà a rimanere in affido al "sociale", grazie alla magnanimità anche economica di Sua Eccellenza, graziosamente interessata all'esito dell'esperimento del dott. Itard, di cui tutta Parigi è curiosa. Il pensiero della paternità (questa è la forza del film di Truffaut) non lambisce Itard – per il quale perfino il mangiare, il passeggiare, il giocare (oggi parleremmo di "ludoterapia") devono assoggettarsi al fine educativo di Victor – se non sotto forma di una sorta di epifania; oppure nei momenti di angoscia, quando Victor diventa "ingestibile" dal e al suo Programma. Tutto quello che Itard investe, crede di doverlo investire nel progetto rieducativo che lo Causa, *non* in Victor. Così, Itard non riuscirà mai del tutto a liberarsi dal dubbio, tipico del pensiero ossessivo sulla paternità, se il proprio "oggetto" di sperimentazione, dopo tanti sforzi e tanti investimenti delusi per educarlo, non sia rimasto in effetti l'idiota di Pinel.

(2003)